

L'analisi

LA DERIVA INGOVERNABILE
DEL RANCORE CHE AVANZA

Massimo Adinolfi

I commenti sulla peggior campagna elettorale di sempre si sono sprecati. Di sicuro, c'è che questa è la prima campagna elettorale che viene così intensamente commentata mentre è ancora in corso. E anche questo è un segno del distacco che si è prodotto fra la rappresentazione che la politica offre di sé, e il modo in cui viene vissuta dal Paese. Ieri *Le Monde* faceva l'elenco dei sintomi della crisi della democrazia: indebolimento dei partiti politici tradizionali; disaffezione e forti livelli di astensione, crescita di forze politiche estreme. In Italia li abbiamo tutti. Possiamo solo aggiungervi gli episodi di cronaca di queste settimane.

E anzi di queste ultime ore: le buste di spazzatura sventolate all'indirizzo del governatore della Campania, De Luca, e gli annunci mortuari dei Cobas, a Pomigliano, che danno notizia della dipartita di Matteo Renzi, dopo che già avevano affisso manifesti con la testa di Sgarbi sanguinante, e lanciato rotoli di carta igienica contro Gennaro Migliore, sottosegretario alla Giustizia del Pd.

In realtà, i toni accesi, le invettive e gli insulti non sono mai mancati. Né si può dire che il tratto distintivo di questa campagna elettorale sia stata la violenza politica: ne abbiamo viste di peggiori, anche se è bene tenere alta la guardia di fronte ad episodi di intolleranza nuovi, che sembrano segnalare un deterioramento del clima.

C'è però dell'altro. C'è una stanchezza del linguaggio e una perdita di senso. C'è il segnale d'allarme lanciato lo scorso autunno dal Censis, nel suo rapporto annuale: cresce il rancore, crescono i motivi di risentimento, c'è un'Italia che coltiva rabbia e che non prova più ad articolarla nel linguaggio della politica, o nelle forme consuete del conflitto sociale. Un'Italia a cui riesce più facile irridere o sbeffeggiare, che continua a non credere nei partiti e a non riconoscere nei loro uomini. Da questo punto di vista, la legislatura si conclude con un netto fallimento: non sono andate a buon fine i propositi di riforma delle istituzioni, ma non è stata neppure ricostruita la fiducia nel "sistema". Il giudizio degli italiani è ancora im-

prontato a una profonda disistima nei confronti della classe dirigente del Paese.

Gli stessi uomini politici sono d'altronde abituati a parlare della politica in termini spregiudicati, come di un insulto "teatrino": chiamandosi fuori, naturalmente, e imputando sempre agli altri di recitarvi un ruolo. Non sorprende dunque che sia ormai divenuta routine la rinuncia al tradizionale confronto televisivo tra i principali leader. Che c'è stato nel '94, tra Occhetto e Berlusconi, e poi anche le volte successive, con i duelli tra Romano Prodi e il Cavaliere. Nel 2008, però, un Berlusconi in largo vantaggio nei sondaggi rifiutò di incontrarsi in tv con Veltroni, e la stessa cosa accadde nel 2013, quando saltò il faccia a faccia con Bersani.

> Segue a pag. 38

Dalla prima di cronaca

La deriva ingovernabile del rancore

Massimo Adinolfi

Questa volta, tuttavia, la differenza sta in ciò, che la sfida non salta per ragioni tattiche, di strategia elettorale, ma per il disinteresse che la circonda, senza che da una parte o dall'altra si monti su la polemica o si avanzino particolari recriminazioni, forse nella generale convinzione che mancherebbe persino il pubblico per un'appassionante messa in scena.

Cinque anni fa c'era già chi aveva deciso di chiamarsi fuori da tutto: Grillo, che rifiutava qualunque titolo di legittimità non solo alle altre, a suo giudizio corrotissime formazioni politiche, ma anche ai media tradizionali, giornali e tv, in favore di un rapporto diretto con l'opinione pubblica attraverso il

canale della Rete. Dopo cinque anni, i grillini partecipano invece alle trasmissioni televisive: Di Maio frequenta i talk show e porta con sé anche i ministri in pectore che viene estraendo dal cilindro giorno dopo giorno, fino alla rivelazione finale. Ma non ne è affatto venuto un effetto tonificante sulla vita pubblica. Il dibattito pre-elettorale si è anzi ulteriormente impoverito. Il disincanto rimane la cifra di tutto.

Si dice che queste elezioni siano da paragonare a quelle del '48, per il carattere assolutamente cruciale della posta in gioco. Resteremo in Europa? Ci sono i barbari alle porte? Le forme parlamentari della democrazia saranno spazzate via? Rischiamo il default? Difatto, nessuno di questi interrogativi riesce a suscitare forti investimenti collettivi, in termini di passioni

ed emozioni. Il paragone è allora, sotto il profilo della temperatura emotiva, assolutamente improprio. Tutto si stinge in una generale mediocrità, in una rassegnazione cinica o in una sterile indignazione. L'ingovernabilità rischia di essere un pericolo più grave di quel che si crede, perché, ben lungi dall'essere solo una conseguenza della frammentazione del quadro politico, sembra esprimere ciò che la maggioranza degli italiani pensa della politica: di avercene cioè abbastanza. Ora, al primo male si può immaginare che possa venire comunque una risposta, dopo il 4 marzo, nei termini di una corretta, per quanto difficile, prassi politico-istituzionale. Al secondo male, che è più profondo e più duraturo, purtroppo molto meno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA